

DOMENICO ANTONIO CUSATO
Università di Catania

L'ITALIA DI SERVANDO TERESA DE MIER

Nel 1794, cedendo alla tentazione di originalità, il domenicano fray Servando Teresa de Mier Noriega y Guerra, incaricato di tenere il sermone in occasione della festa della Madonna di Guadalupe, propone una nuova versione dell'apparizione della guadalupana, affermando che non sulla *tilma* di Juan Diego, come afferma la tradizione, ma sul mantello di San Tommaso Apostolo si era impressa la sacra immagine. Secondo alcuni, i motivi che spinsero il Padre Mier a tenere questa 'irriverente' predica furono senz'altro di ordine politico, in quanto egli, asserendo che il Messico era già evangelizzato sin dai primi anni dell'era cristiana, voleva vanificare il pretesto della Conquista. Tuttavia, basta leggere anche poche pagine delle *Memorias*¹ del frate per scoprire che, per il suo particolare carattere, egli sembra più che altro preoccupato di glorificare se stesso e tutto ciò che gli appartiene (e pertanto il Messico, in quanto sua patria).

Eppure, il giorno dopo aver pronunciato questo sermone, si apre contro di lui un processo ecclesiastico²: gli si sospende la licenza di predicare, di confessare e di insegnare; viene spogliato del titolo di dottore; ed è inoltre condannato a dieci anni di carcere, da scontarsi in esilio presso il convento di Las Caldas a Santander.

Dopo due mesi di cella nelle carceri di San Juan de Ulúa, viene imbarcato per la Spagna. Ma alla prigionia mal si adatta uno spirito irrequieto quale quello del Padre Mier; pertanto, egli progetta e realizza innumerevoli e temerarie fughe. E ogni volta che viene catturato, riesce sempre a fuggire di nuovo³, tanto da essere definito il "*Rocambole del siglo XVIII*"⁴.

¹ Con questo titolo, da ora in avanti, indicherò l'apologia del Padre Mier e la relazione del suo soggiorno in Europa. Il libro, la cui data di stesura è imprecisata (probabilmente, verso la fine della sua vita; e comunque, dopo il 1805, anno in cui si ferma la narrazione), fu pubblicato per la prima volta da MANUEL PAYNO, con il titolo *Vida, aventuras, escritos y viajes del Dr. Servando Teresa de Mier*, México, Imp. Abadiano, 1856. Nel presente studio, per le citazioni mi servo dell'edizione curata da ALFONSO REYES, che ha per titolo *Memorias de Fray Servando Teresa de Mier*, Madrid, Editorial América, s. a. (Santiago Roel dà, però, di questa edizione di Reyes, la data 1930. Cfr. *Apología del Dor. Don Servando Mier y relación de lo que sucedió en Europa, escritas por él mismo en la Inquisición de México. 1819*, explicación de Santiago Roel, prólogo de José Eleuterio González, Monterrey, Nuevo León, CCCL Aniversario de su fundación, 1946, tomo I, p. 1).

² Tutto il processo, lo si può trovare nell'opera di J. E. HERNANDEZ Y DÁVALOS, *Colección de Documentos para la Historia de la Guerra de Independencia de México. De 1808 a 1821*, México, 1879, tomo III, pp. 5- 132. Qui, tra l'altro, alle pp. 6-17, viene pubblicato, come capo d'accusa a carico del padre Mier, il sermone guadalupano.

³ Per una breve biografia di Fray Servando, e per le motivazioni non certamente politiche che lo spinsero a pronunciare il famoso sermone, si rimanda a D.A. CUSATO, *Il caso guadalupano del padre Mier*, in "Nuovi Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Messina", n. 4, 1986, pp. 345-359.

⁴ Cfr. *l'Antología del centenario. (Estudio documentado de la literatura mexicana durante el primer siglo de Independencia)*, obra compilada bajo la dirección del Señor Licenciado Don Justo Sierra, Ministro de Instrucción Pública y Bellas Artes, por los Señores Don Luis G. Urbina, Don Pedro Henríquez Ureña y Don Nicolás

Durante una delle sue fughe, camuffato per non essere riconosciuto, arriva in Francia. Dapprima, si stabilisce a Bayonne, poi a Bordeaux e quindi a Parigi, da dove, nel 1802, decide di recarsi in Italia, con l'intenzione, tra le altre cose, di chiedere al Papa la secolarizzazione, che riesce ad ottenere l'anno seguente.

Nelle *Memorias*, dove Servando racconta della sua vita (soprattutto a partire da quell'irriverente sermone, del quale fa un'apologia), viene riportato anche questo viaggio. La narrazione della sua parentesi italiana (tra 1802 e 1803) ci offre lo spunto per osservare con quale considerazione il domenicano guardi verso le cose del nostro Paese⁵.

* * *

C'è da dire che, nella relazione del frate, vi sono frequenti forzature, dovute al desiderio di dimostrare molta erudizione. Credo che sia soprattutto per tale motivo che egli si perde spesso in lunghe digressioni, in cui descrive con estrema minuzia i luoghi visitati (città, biblioteche, monumenti, ecc.), ricordandone la storia, l'importanza, e facendo anche alcune considerazioni, che vorrebbero essere di carattere scientifico ma che piuttosto sono soltanto delle percezioni personali, in qualche caso anche abbastanza errate. A questo proposito, basti pensare alla sua osservazione sul clima di Roma, che egli paragona a quello di Toledo: "Los calores son tan fuertes como en Toledo, bajo cuyo meridiano está también Roma"⁶. Intanto, bisogna rilevare che si tratta di paralleli e non di meridiani; e poi, c'è da tener presente che, anche se soggettivamente i due climi sono sentiti come simili, certamente la posizione geografica delle due città non corrisponde a quella indicata dal domenicano, visto che Roma si trova sotto il 40° parallelo e Toledo sopra il 42°.

Certamente, tutto ciò non meraviglia molto in una persona che espresse sempre tutto quello che gli passava per la mente con la massima libertà e disinvoltura; come quella volta in cui asserì che il nome della sua patria -México, appunto- deriva da Messia: lo dimostrava anche il fatto che la 'x', anticamente, aveva il suono della *scin* ebraica⁷.

Bisogna dire, però, che non sempre le sue derivazioni etimologiche risultano così fantasiose. Quando, per esempio, parla dell'uso, ormai in voga in Europa, di bere la cioccolata -e qui, naturalmente, coglie l'occasione per sottolineare che "De cuatro maneras que lo hacían los indios, una sola, y no era la mejor, tomaron los españoles [...]"⁸-, il Padre Mier ricorda giustamente che anche il

Rangél, primera parte (1800-1821), volumen primero, México, Imp. de Manuel León Sánchez, 1910, p. CLXXV.

⁵ Al viaggio in Italia di Fray Servando hanno brevemente accennato anche Franco MEREGALLI, *L'Italia del Risorgimento nella testimonianza di scrittori di lingua spagnola*, in "Rassegna Storica del Risorgimento", XLIX, IV, 1962, pp.630-631, e Giuseppe BELLINI, *Storia delle Relazioni Letterarie tra l'Italia e l'America di lingua spagnola*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1977, pp. 163-164.

⁶ *Memorias*, p. 274.

⁷ In più luoghi il Padre Mier propone questa teoria. E anche nella prima parte delle *Memorias*, in cui si trova la famosa *Apología* del suo sermone del 1794, sostiene che "Aún se encuentra esta palabra entera, como la pronuncian los indios, en el verso 2.º del salmo II hebreo que dice: *Mescicho* donde la vulgata lee *Christum eius*" (*Memorias*, cit., p. 30).

⁸ *Ibidem*, p. 326.

nome della tazzina in cui si versa il cacao liquido ha procedenza dal náhuatl: è da *xicalli*, infatti, che deriva il termine italiano *chicchera*, così come quello spagnolo *jícara*.

Tuttavia, meraviglia che il frate non dia l'etimo della parola *lazzarone*, la quale proprio dallo spagnolo *Lázaro* -il noto *picaro*- deriva. Infatti, parlando dei lazzaroni, Fray Servando dice solamente che: “El populacho, que llaman *lazzaronis*, es muy hablador, roto, sucio, y tan bárbaro, que [...] después de la primera invasión de los franceses [...] los lazzaronis tomaban el cuerpo decapitado de cada noble y lo llevaban ante su casa, pidiendo á gritos que les echasen de ella pan para comérselo, y se lo comían”⁹.

Ovviamente, nelle *Memorias*, così come il plurale di *lazzarone* diventa *lazzaronis*, la *chicchera*, di cui si è detto poco sopra, perde la doppia ‘c’ diventando *chichera*, storpiata come altre parole ancora che, per eccesso di diligenza nel dimostrare la propria conoscenza dell’italiano, l’onnisciente domenicano vuole a tutti i costi riportare. Le *mantellate*¹⁰, così, diventano *mantelatas*; e non sempre la parola *papa* si riferisce al pontefice, visto che, all’ospedale dove era stato ricoverato, ai medici, che non sanno ancora che si tratta di inedia e gli vogliono somministrare un vomitivo, il frate dà il seguente suggerimento: “[...] que me diesen primero *papa* (así llaman en Italia á la sopa), para tener algo que echar”¹¹. E poi ancora, il dio Quattrino perde una ‘t’¹², e la pecora (non intesa come *oveja*, ma come una parte del termine composto *cartapecora*) dimostra di essere una parola proparossitona grazie a quell’accento acuto, che Servando ritiene necessario segnare sulla prima sillaba¹³, e via dicendo.

Non soltanto con l’italiano, però, al frate succede di incorrere in errore; infatti, nel primo dei due capitoli delle *Memorias* dedicati all’Italia, laddove parla dell’accento napoletano -che egli ritiene molto sgradevole-, spiega che in ogni regno d’Europa, tutte le province hanno un accento diverso; in Italia, però, in tutte le città si trova ciò che i francesi chiamano *patois* (vale a dire il vernacolo). La scrittura del dittongo di questa parola, però, per il domenicano non è formato dalle vocali “oi”, bensì da “ua”, con un accento acuto sull’ultima di esse: “patuá”, quindi, così come si scriverebbe in spagnolo¹⁴.

Naturalmente, questo non vuol togliere nulla all’erudizione e alla cultura del domenicano; piuttosto, lo si sta sottolineando per mettere in evidenza come l’eccessivo sfoggio delle proprie conoscenze, ostentate sicuramente per ricevere vanto e gloria, lo induce invece in errore.

* * *

Che il Padre Mier ce l’avesse con gli spagnoli è cosa ben nota (non è il caso ora di polemizzare e chiedersi se il domenicano nutrisse dell’odio nei loro

⁹ *Ibidem*, pp. 277-278.

¹⁰ Suore terzarie domenicane.

¹¹ *Memorias*, p. 276.

¹² *Ibidem*, p. 294.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *Ibidem*, p. 278.

riguardi sin da prima del famoso sermone o se invece il suo astio è conseguenza del modo in cui fu trattato dall'arcivescovo spagnolo Haro y Peralta: in ambedue i casi la sua avversione ha una motivazione esplicita); ma una cosa meno nota, e soprattutto inspiegabile, in quanto apparentemente immotivata, è l'animosità - o quantomeno l'acredine- che egli dimostra nei confronti degli italiani.

Le pagine delle *Memorias* che riguardano il suo viaggio nella nostra penisola sono quelle relative ai capitoli VI e VII¹⁵; e, sin dai primi brani, si notano atteggiamenti ostili del frate nei confronti del Paese che si accinge a visitare e dei suoi abitanti. Già nel parlare della Francia, che sta per lasciare, dichiara che essa è molto ospitale nei confronti degli stranieri; l'essere forestiero in questa terra, difatti, è la migliore raccomandazione, "excepto si [uno] es italiano, cuya perfidia es notoria". Il frate ci tiene ad esplicitare i motivi che hanno meritato agli italiani la nomea di perfidi, e li convalida con una testimonianza personale: "No he estado en ciudad grande donde algún italiano no haya cometido algún asesinato ó robo de sus mismos bienhechores"¹⁶.

Con questa predisposizione d'animo, dunque, Servando s'imbarca a Marsiglia su una nave diretta a Civitavecchia, nello Stato Pontificio; e, nonostante la bonaccia abbia fatto durare il viaggio dodici giorni anziché tre, le parole che usa nel narrare il suo arrivo non sembrano quelle di un uomo felice di trovarsi finalmente sulla terra ferma: è arrivato, infatti, nel "país de la perfidia y el engaño" (p. 273), dove bisogna tenere svegli tutti i sensi per evitare brutte sorprese.

Certo che in un Servando, che ha avuto l'ardire di presentarsi come vescovo, pur non essendolo¹⁷, giustificando poi il fatto di aver vestito la porpora in quanto ciò è permesso al prelado domestico del papa (ma che egli lo sia stato, bisogna crederlo solamente sulla sua parola, poiché non ci sono documenti o elementi per verificarlo¹⁸); in un Servando che, solo per tentare le vie dell'originalità a tutti i costi, costruisce su poche indicazioni fornitegli da un tale Borunda -un oscuro avvocato della Real Audiencia di Città del Messico- tutto un sermone fantasioso sulla guadalupeana (che a volte difenderà a spada tratta, mentre altre volte considererà superficiale e affrettato per non aver potuto verificare a fondo tutte le notizie fornitegli da Borunda); in un Servando che sostiene che, mentre fuggiva verso il Portogallo su una minuscola barchetta, è riuscito ad assistere (e, a quanto pare, senza conseguenze) alla battaglia di Trafalgar; ebbene, in tale persona suona perlomeno strano il verbo spagnolizzato *collonar*, che utilizza per indicare il modo di vivere degli italiani. Difatti, secondo il frate, questi "se mantienen de collonar, como ellos dicen, los unos á los otros, es decir, engañarse"¹⁹.

E qui, ironicamente, direi che lo spirito di Fray Servando non è poi tanto lontano da quello che egli attribuisce agli italiani.

* * *

¹⁵ *Ibidem*, pp. 270-331.

¹⁶ *Ibidem*, p. 272.

¹⁷ Mi riferisco a quando, provenendo dagli Stati Uniti, entra a Soto la Marina, una città della provincia del Nuevo Santander (corrispondente all'attuale stato di Tamaulipas), spacciandosi per il vescovo di Baltimora.

¹⁸ Tutte le biografie di Servando che ho potuto consultare si basano, infatti, sulle sue *Memorias*.

¹⁹ *Memorias*, cit. p. 273.

Tutto è negativo, dunque, in Italia. Non c'è niente che vada bene: sin dall'inizio, emblematicamente, il viaggio che dovrebbe durare solo tre giorni, come si è detto, dura invece dodici; a Roma non si può entrare in una *posada* poiché, per riscaldarsi un po', pur rimanendo in piedi, "le hacen á uno pagar la *comoditá*"²⁰; e se gli spostamenti non sono lenti come in Spagna, non dipende certamente da una migliore efficienza dei mezzi di trasporto, bensì dal fatto che "yendo á Roma ó saliendo de ella, es necesario correr sin parar treinta millas, so pena, si uno se duerme en este distrito, de adquirir una terciana. Todo es pantanos infectos, aunque cubiertos de verdura"²¹. Infatti, a Roma, in particolar modo in estate, non si può uscire per una passeggiata se non "una hora después de anohecido, por la *aria cativa (sic)* que llaman, aire infecto, y así el paseo en verano comienza á medianoche"²².

E non solo Roma e lo Stato Pontificio sono presi di mira da Servando. Napoli, infatti, non è da meno. Anzi! E' lì che prosperano i *lazzaronis*, a cui si è accennato; ed è sempre lì che le raffinate orecchie del Padre Mier sono ferite dal pessimo accento con cui parlano i locali.

Ma, a parte l'ironia, a proposito dell'accento napoletano, c'è da chiedersi se mai il frate messicano abbia avuto veramente la possibilità di riconoscere e valutare (per quanto soggettivo possa essere il gusto) la cacofonia della cadenza regionale di una lingua che probabilmente nemmeno conosce, o che comunque non conosce bene. Oltre al luogo comune raccolto, che vuole che il popolo toscano parli il migliore italiano -"aunque pronuncia las *cc* como *jj* españolas"²³-, egli ha sentito anche un proverbio che indica, quale migliore inflessione della lingua italiana, quella dello Stato Pontificio: "También y mejor lo hablan [el italiano] en todo el Estado pontificio, y tan apuntadito en Roma, que es proverbio en toda Italia: *Lingua toscana in boca (sic) romana*"²⁴. Tuttavia, il "diferentísimo sonsonete"²⁵ di città come Genova, Milano, Venezia, Bologna, ecc. non suona, alle orecchie del frate, così stridente come quello partenopeo, che ritiene senza dubbio il peggiore, tanto da dichiarare apertamente che "el más feo es el napolitano"²⁶.

Certamente, a una persona così capricciosa e ostinata come il padre Mier, è pure possibile che sia stato l'estro a suggerire che l'accento napoletano non sia sufficientemente gradevole; tuttavia, non si può escludere che altri motivi, magari dettati da qualche inconscia passione, lo abbiano convinto di tutto ciò.

E' sintomatico, infatti, che egli cerchi in tutti i modi di screditare gli italiani. Anche in quanto a igiene, secondo il frate, essi si trovano addirittura al terzultimo posto al mondo, dato che "son cochinos", benché "menos que los portugueses y más menos que los moros. No son muy limpios los italianos [...]"²⁷.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ *Ibidem*, p. 274.

²² *Ibidem*.

²³ *Ibidem*, p. 280.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ *Ibidem*, p. 281.

A proposito di questa acredine, si può qui soltanto fare una congettura. Servando, quando parla dell'Italia in toni negativi, si riferisce principalmente a Roma e a Napoli. Delle altre città visitate, infatti, soprattutto di quelle toscane, non ne parla se non con accenti di positiva ammirazione. Tanto è vero che, appena lascia lo Stato Pontificio per tornarsene in Spagna, il domenicano scrive: "Apenas salimos los viajantes del Estado Pontificio, conocimos que habíamos entrado en la amable y culta Toscana"²⁸; benché per Servando il fatto che questa terra sia amabile e colta dipende, a mio avviso, anche dall'atteggiamento di rispetto che quegli uomini hanno nei suoi riguardi. Infatti, "[...] las gentes del campo, hombres y mujeres, se quitaban el sombrero (las mujeres lo usan de paja con su cinta hermosa), y nos gritaban: 'Buen viaje'"²⁹.

Vi è il dubbio se sia l'amore per la cultura o il desiderio di dimostrare la sua preparazione umanistica ovvero il sentirsi lusingato dall'atteggiamento rispettoso, ciò che lo spinge a dir bene di queste terre. Resta, comunque, il fatto che ne dice bene.

Positivamente, dunque, parla di Siena, per la quale, a causa della tortuosità delle vie, fa una bonaria battuta: "parece haber primariamente habitado un pueblo enemigo de las líneas rectas"³⁰. Lusinghiero è il suo giudizio su Firenze, dove risiede l'Accademia della Crusca, "que ha dado á luz el Diccionario más puro de la lengua italiana"³¹; aggiunge, altresì, che in questa città, "los edificios [son] bastante iguales y parecidos á la arquitectura sencilla de México, que es verdaderamente italiana"³². Livorno, poi, "Es un puerto muy bueno y bastante grande, con mucho comercio. Hay calles muy buenas á cordel [...]"³³. Su Genova, l'altra grande città italiana visitata, il frate ha qualche riserva poiché "las calles son tan angostas, y las casas tan altas, que apenas se divisa el cielo; por consiguiente, las casas por abajo son muy oscuras"³⁴; tuttavia, vi si trovano delle cose positive nella "calle novísima, donde están los magníficos palacios de los antiguos nobles, y especialmente lo es el palacio Doria. También es magnífico edificio el hospital de los pobres huérfanos"³⁵.

Pur se per l'Italia in generale ha dunque accenti accusatori, su tutte le città, in fondo, esprime poi dei giudizi sostanzialmente positivi, tranne però che su Roma e su Napoli, delle quali, come si è visto, parla in modo decisamente negativo. Questo potrebbe dipendere, come dicevo poco sopra -una congettura, invero-, oltre che dalla sua egolatria, da un altro elemento che ad essa è collegato: il desiderio di attaccare il clero e la Spagna.

Per quanto riguarda l'eccessiva stima verso se stesso, basti pensare a come gli risultino brava gente non solo i contadini toscani, che lo salutano e gli augurano buon viaggio, ma anche i frati del convento del Rosario di Napoli, i quali: "tienen buena educación y son afables. Habiendo conocido mi instrucción, corrieron la

²⁸ *Ibidem*, p. 322.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ *Ibidem*, p. 323.

³² *Ibidem*, p. 324.

³³ *Ibidem*, p. 327.

³⁴ *Ibidem*, p. 328.

³⁵ *Ibidem*.

voz, y logré entre ellos una estimación general”³⁶. E’ ovvio che una persona la quale, a suo dire, è tenuta in grande stima perfino dagli ebrei³⁷ ha bisogno di sentirsi gratificata con la stima soprattutto di quelli che professano la sua stessa fede.

Benché a Napoli trovi la buona “educazione” dei frati e anche tantissime cose che gli ricordano l’America³⁸, Servando, in ogni caso, non riesce a spendere una parola in positivo sulla città. Si ricordi che lo infastidisce persino il piatto tipico locale: “la comida general de los napolitanos son macarrones arriba y macarrones abajo”³⁹. Ma, se a Napoli ci sono elementi che, come si è appena detto, richiamano l’America, secondo il frate ciò è dovuto al fatto che “los virreyes de América en aquellos primeros tiempos solían pasar a virreyes de Nápoles”⁴⁰. Mi chiedo allora se sia possibile che, nella mente del domenicano, la città partenopea diventi la pietra di paragone con l’America, per cui, nel desiderio che venga esaltata la *propria* terra, egli sente il bisogno di screditare la città italiana. Inoltre, credo che anche per il fatto che Napoli ancora in quel momento era in odor di Spagna, visto che, caduta la Repubblica Partenopea nel giugno del 1799, si era restaurata da poco meno di tre anni la dinastia dei Borboni, il frate, da fervente antispannolo, non riesce ad accettare la città.

Roma, poi, costituisce ancora la sede del Pontefice, visto che ormai Pio VII vi era ritornato, anche se da poco, dopo aver accettato di incoronare Napoleone imperatore. La città ritorna quindi ad essere il punto di riferimento dell’alto clero, quel clero di cui faceva parte l’arcivescovo Haro y Peralta, che lo aveva condannato all’esilio o per l’originale sermone del 1794 oppure, come Servando astiosamente riteneva, per il mero fatto di essere americano.

Certamente, queste sono solo congetture, difficili da verificare; tuttavia, vista la particolare natura del nostro frate (orgoglioso, polemico, egolatra) si può facilmente credere che egli abbia trasferito sulle due città tutto il risentimento che sentiva per la Spagna e per l’alto clero.

³⁶ *Ibidem*, p. 277.

³⁷ Mi riferisco principalmente a due episodi che Servando riporta nelle suoi scritti. Il primo è quello che succede a Bayonne, quando dopo essere entrato in una sinagoga, in un giorno della settimana santa, ha una disputa con il rabbino, e dimostra a tutti i presenti che l’avvento del Messia c’è già stato. Servando riferisce di un trionfo: “me lucí tanto en la disputa, que me ofrecieron en matrimonio una jovencita bella y rica llamada Raquel [...] y aún me ofrecían costearme el viaje a Holanda, para casarme allí, si no quería hacerlo en Francia” (*Memorias*, cit. pp. 237-238). L’altro fatto, citato da vari biografi, è quello relativo alla conversione di due ebrei in Portogallo; conversione per la quale, egli dice di essere stato nominato prelado domestico del Papa (cfr., per esempio, la biografia che dà Alfonso Reyes nell’introduzione alle *Memorias*, cit., p. IX).

³⁸ Come per esempio le *piñas* e gli *elotes* (pannocchie tenere di granturco). Si pensi inoltre che, sempre a detta di Servando, il Vesuvio viene addirittura chiamato Montezuma (cfr. *Memorias*, cit. p. 282). Ma dato che l’altura che domina il golfo di Napoli ha due cime, di cui una è quella del Vesuvio propriamente detto, l’altra è l’ampia muraglia semicircolare del monte Somma, probabilmente, Servando sente distorta quest’ultima parola, che da ‘monte Somma’ passa a ‘Montezuma’, ritenendo che questo sia il nomignolo del Vesuvio.

³⁹ *Ibidem*, p. 283.

⁴⁰ *Ibidem*, pp. 282-283.